

giovedì 26 luglio 2001

oggi

l'Unità | 5



IL CASO GENOVA

Uno degli arrestati durante il summit di Genova
Casali/Mediamind



Per la polizia, 23 agenti erano rimasti feriti nell'assalto alla Diaz. Ma in ospedale non c'è traccia di loro

Con gli stivali sporchi di sangue

Le forze dell'ordine nelle testimonianze del personale ospedaliero del San Martino

DALL'INVIATO Michele Sartori

GENOVA La tre giorni del disgusto, per Gabriella Trotta, è cominciata venerdì pomeriggio, quando al pronto soccorso è arrivato un ragazzo straniero manganellato in ogni angolo del corpo. «È stata la polizia», bisbigliava in inglese. «Allora un poliziotto lo ha manganellato sotto i miei occhi. Io sono saltata su: "Ma che fa? Siete in un ospedale!". Quello mi ha guardato di brutto: "Stai zitta, troia di merda". Però ha smesso».

Gabriella Trotta lavora all'Urp, l'ufficio per le relazioni col pubblico del più grande ospedale di Genova, il San Martino. Ha un bellissimo ufficio, fatto per mettere a proprio agio i visitatori, sembra un cottage inglese. Nei giorni di fuoco di Genova ha lavorato come tutti i colleghi al pronto soccorso, ad accettare, assistere, smistare gente. È scioccata, ancora. Troppo sangue, troppa bestialità, ha visto. L'ufficio-cottage adesso le sa di stonato.

Venerdì pomeriggio, il giorno degli assalti alla zona rossa, coi corridoi del pronto soccorso invasi da carabinieri e poliziotti, gliene è capitata un'altra. «È arrivato un ragazzo da visitare, tutto vestito di nero, portava al collo un fazzoletto rosso e nero, quello degli anarchici. Ho cercato di avvicinarmi a lui come agli altri, per chiedere se gli serviva qualcosa, se dovevo fargli da interprete. Un carabiniere mi ha fermata: "Lasci stare, questo è un collega". Lo ha preso e accompagnato nella stanzetta dove venivano medicati carabinieri e poliziotti».

Era nuotante di turno sabato notte. Gabriella: al momento dell'irruzione della polizia nel quartier generale del Gsf, la scuola Diaz. Il primo ferito è arrivato a mezzanotte e trentotto minuti, portato direttamente da un'ambulanza della polizia. Era Mark William Covell, corrispondente della Bbc. «Il poliziotto che l'ha portato ci ha detto, noncurante: "Questo è un tossico in crisi da astinenza". Aveva un pneumotorace in atto. Codice rosso: quello che si applica a chi è in fin di vita. Polmone e tre costole sfondate».

Si, al San Martino sapevano che qualcosa stava per accadere alla Diaz. Voci, attorno a mezzanotte, messe in giro dai poliziotti di stanza al pronto soccorso. «Dicevano: "Ma pensa che dobbiamo anche aiutare questi bastardi del Gsf, quelli del black bloc li hanno attaccati, hanno sfasciato tutto"».

Pareva che la polizia accorresse, per quanto controvoglia, a salvare la Diaz attaccata dai neri. La versione è cambiata quasi subito, quando a mezzanotte e trenta minuti in punto è arrivata la richiesta di ambulanza al 118. Al San Martino è ricominciato l'afflusso dei ragazzi feriti. E di poliziotti trionfanti. A Gabriella viene il magone: «Erano tutti là, spavaldi. Uno si guardava gli anfi e ridacchiava: "Ma guarda, quegli stronzi me li hanno sporcati di sangue". E un altro: "Li abbiamo conciatati così in pochi minuti. Pensa se ce li lasciano per una settimana"».

Nei pronto soccorso c'è un codi-

ce, il «Triage». Per classificare le urgenze a chiunque arrivi viene assegnato un colore. Bianco, è cosa da poco. Giallo, una faccenda seria. Verde indica condizioni gravi. Rosso, pericolo immediato di vita. Come è andata, nei tre giorni? Curiosi, i dati. Venerdì, 112 assistiti dal pronto soccorso, di cui 12 poliziotti e 32 carabinieri: nessuno gravissimo, prevalentemente lacerazioni e traumi cranici. Sabato, il giorno delle cariche e dei lacrimogeni contro il corteo pacifico, 91 ricoverati, di cui ap-

pena 3 poliziotti e nessun carabiniere. Sabato notte, dalla Diaz, sono arrivate qui 41 persone e nessun poliziotto, nessun carabiniere. Il grafico delle forze dell'ordine è in progressivo crollo. Strano: il procuratore Meloni ha dichiarato, basandosi sui verbali di polizia, che alla Diaz erano stati feriti 23 agenti: prova della «violenta resistenza» incontrata nella perquisizione della scuola.

Invece i 41 (ed un'altra ventina è finita in ospedali diversi) sono tutti antiglobal, conciatati per le feste

tanto che la maggior parte ha dovuto essere ricoverata: traumi, ferite profonde, fratture, polmoni sfondati. L'elenco dei codici «triage» parla da solo: 1 rosso, 29 verdi, 7 gialli, 4 bianchi.

Mark William Covell era, ed è, il più grave. Ha rischiato di morire. Leri lo hanno «scarcerato»: il che significa, per ora, passarlo con tante scuse ad un reparto normale dell'ospedale. Anche la tedesca Lena

Zuhlke ha polmone sfondato e costole rotte. Ed altri sono in neurochirurgia, operati e salvati in extremis. Leonardo Chessa, chirurgo toracico specialista in trapianti, ha accompagnato l'on. Roberta Pinotti a

Giallo sul cantante Manu Chao È stato perquisito?

ROMA Con una interrogazione urgente ai ministri degli Interni, degli Esteri e della Cultura, Roberto Giachetti (Ulivo), chiede conto della veridicità della notizia secondo cui il cantante Manu Chao, in questi giorni in Italia, sarebbe stato perquisito dalle forze dell'ordine nel backstage di un suo concerto a Milano. «Vorrei sapere dai ministri competenti - ha dichiarato il deputato della Margherita - quali siano le motivazioni che hanno portato la Polizia (come raccontato dallo stesso cantante) ad entrare nel suo camerino, a perquisire tutti i presenti, trattandoli come "terroristi" e ad allontanare i genitori venuti a trovarlo nel giorno del suo compleanno». «Se confermata - ha proseguito Giachetti - non si potrebbe definire inquietante la circostanza di una operazione rivolta contro un artista di fama internazionale. Mi chiedo - ha concluso - quali passi intendano fare i ministri competenti per scusarsi con l'artista e per onorare agli occhi dell'opinione internazionale l'immagine dell'Italia come Paese dei diritti civili. E non solo delle perquisizioni».

visitarli. Chessa è uno dei medici volontari del Gsf (era in strada con un'ambulanza affittata, «venerdì un poliziotto ha sparato un candelotto da vicino contro la portiera posteriore, mentre ricucivamo un ferito»), è anche consigliere comunale diessino, «ma in questo momento mi sento soprattutto uno del Gsf».

«Cosa ha detto Covell dal suo letto? "Portatemi via di qui, ho paura che mi uccidano". Era ancora terrorizzato».

Ha spiegato, il cronista inglese, che sabato notte stava alla Diaz, era andato alla scuola Pascoli di fronte per trovare un'amica quando è scoppiato il casino. «Sono uscito in strada a vedere, i carabinieri (ndr: ma forse intende poliziotti) mi hanno preso e mi hanno usato come un pallone da football, passandomi a calci dall'uno all'altro». La sua ragazza precisa: «Lo hanno anche bastonato, i bastoni erano sporchi di sangue». Ma Mark non se n'è accorto, era già svenuto.

E Lena Zuhlke, studentessa di lingue orientali, pacifista e vegetariana? Stava dormendo alla Pascoli col moroso. «Quando la polizia ha fatto irruzione, siamo scappati per le scale, fino ad una stanza del terzo piano. I poliziotti sono arrivati, mi hanno bastonato». E il suo ragazzo? «Lo battevano sulla testa con un estintore». Un estintore: la vendetta.

dai palchi del rock

Due giorni per screditare il popolo di Seattle

Modena City Ramblers

Ecco fatto. Adesso tutto è a posto, in due giorni si è riusciti a screditare il «popolo di Seattle» grazie ad una operazione di Stato esemplare, frutto senza dubbio di precise strategie. Con strane scelte da parte dei comandi delle Forze dell'ordine, che spesso hanno lasciato indisturbati i violenti e fatto caricare i cortei pacifici, con l'informazione manipolata (ecco cosa significa avere come Presidente del Consiglio un multimiliardario imprenditore, padrone oggi di sei tv nazionali!!!), con l'opinione pubblica indignata ed esacerbata per i teppisti-vandali che hanno letteralmente messo a ferro e fuoco la Genova non blindata, fuori dalla zona rossa. Guerrieri, stile ultra da stadio, che hanno spaventato a colpi di pietra e manganello le migliaia di persone che manifestavano sentendosi parte di un nuovo movimento pacifico, che non obbedisce ad affari di partito o di credo religioso ma è disposto a lottare per un mondo migliore, più equo e solidale!!!

Guardate bene dove è accaduto tutto questo, nel più «latinoamericano» dei paesi facenti parte del G8, nel paese dove può accadere di tutto e a tutto si può dare comunque una giustificazione. Dove ora la gente non parla d'altro che di black bloc, confondendoli la maggioranza di volte con le tute bianche, e per loro non c'è nessuna differenza!!! Come se la violenza brutale ed assurda di frange estremiste (e per la loro stessa natura fertile terreno d'accoglienza per squadristi e agenti infiltrati) possa giustificare un giudizio sommario ed impietoso su tutto il Social Forum.

Un paese dove si esalta l'operato delle Forze dell'ordine sempre e comunque (anche

quando il loro agire ricorda paurosamente metodi cari agli accoliti di Pinochet), uno Stato dove i media sono molto attenti a come fornire notizie che possono cambiare opinioni sui fatti accaduti (pensiamo al ridicolo ed imbarazzante ritardo della RAI a mostrare le immagini dell'omicidio di CARLO GIULIANI, d'altronde in campagna elettorale era stato dichiarato dai membri del futuro governo che il loro pugno si sarebbe abbattuto in modo pesante sulla tv di Stato).

Facciamo molta fatica a pensare ad una simile situazione in Canada, in Francia o in Germania, crediamo che non ci fosse posto e momento migliore come Genova e l'Italia, per riuscire nella delegittimazione di tutto il movimento antiglobal. Un movimento trasversale influente che sta raccogliendo adesioni in tutto il mondo, che aveva chiesto che non si tenesse a Genova, città evidentemente a rischio, l'incontro tra i grandi 8; che aveva fatto del pacifismo una bandiera, e che proprio quella bandiera ha visto in queste giornate calpestate e violentata! Ora le riflessioni da fare sono tante e molto importanti, bisogna che la gente di buon senso faccia uno sforzo e cerchi di capire quello che realmente è accaduto, che non si faccia coinvolgere in questo clima di delegittimazione, sostenuto dal governo, e che ragioni con la propria testa. La verità è lì sotto i nostri occhi, non facciamoci intimidire, difendiamo il nostro diritto a un civile dissenso dalla visione del mondo propria di molti attuali governanti e ripartiamo dalla grande ricchezza umana che, ferita moralmente e purtroppo in centinaia di casi anche fisicamente, è tornata da Genova ancora più convinta nei propri valori!

La Porta di Dino Manetta

IL PROSSIMO "G8" SARA' IN CIMA ALLE MONTAGNE DEL CANADA!



IN ALTERNATIVA SI STA PENSANDO AD UNA STAZIONE SPAZIALE ORBITANTE...



due giovani

Salvi perché un genovese ci ha aperto la porta

«**Q**uesto è il racconto di chi a Genova c'era, come pacifista con altri pacifisti. E di chi si è trovato soffocato dai lacrimogeni, in fuga su un'isola, scampato per un pelo alle botte della polizia. È il racconto di Enrico Flamigni e Massimiliano Fantini, Ds, «esclusivamente per ciò che è capitato a noi in modo diretto». Arrivano sabato con alcuni ragazzi di un gruppo di affinità nonviolente, per manifestare, per gridare «pace, sviluppo e non violenza, questa è la vera resistenza», o «cancellare il debito, cancellare tutto». Cercano con cura una posizione che non li possa confondere con «eventuali teste calde». Si piazzano a metà corteo tra Verdi, un gruppo non violento, la Cisl, due Ong. Il loro striscione parla di non violenza. «Abbiamo contestato gli sporadici passaggi di Tutene ai lati del corteo, in gruppi di due-tre. Di fronte alla Caserma dei Carabinieri ci siamo arrabbiati con i militanti di Rifondazione che si fermavano a urlare slogan contro le forze dell'ordine, e li abbiamo costretti a proseguire». Poco prima di piazza Kennedy il corteo si ferma, si comincia a

vedere il fumo nero delle auto bruciate e quello dei tanti lacrimogeni sparati, si arretra fino a quando non diventa impossibile perché tutti sono schiacciati come sardine. Intanto «abbiamo costituito un lungo cordone ai lati del corteo per impedire ai Black Bloc di rifugiarsi in mezzo a noi», poi sono scomparsi. Tutti alzano le mani al grido di «non violenza, non violenza». Arriva la carica, improvvisa. Ci siamo trovati schiacciati contro un muro, ci siamo dovuti arrampicare dentro un piccolo giardino. Un uomo che si è attardato dietro di noi è stato selvaggiamente picchiato, mentre immobile si copriva la bocca per il fumo di lacrimogeni. Dall'elicottero ci hanno tirato addosso altri lacrimogeni, noi eravamo stipati nel giardino e non potevamo muoverci. Se non ci sono state conseguenze è stato solo grazie all'intervento di un genovese, che ha aperto il cancelletto della sua abitazione e ha soccorso due ragazze che erano con noi, in preda a una crisi d'asma. Intanto qualcuno si rifugiava sulla spiaggia, da dove poteva vedere i Black Bloc che tranquilli si rifocillavano e si laceravano le ferite».

il giornalista

Mio figlio massacrato per non aver fatto nulla

Era andato a Genova solo per filmare le contestazioni del G8, ma i carabinieri lo hanno arrestato, pestato a sangue, brutalizzato e sfregiato per sempre». È successo al figlio di Gian Paolo Ormezzano, giornalista de «La Stampa» e scrittore, durante le manifestazioni del G8. Per Timothy, 26enne, parla il padre che ricostruisce momento per momento il dramma vissuto dal ragazzo «raccolto all'uscita dal carcere di Pavia dopo essere stato picchiato a sangue». «Venerdì Timothy, che a Torino frequenta una scuola di tecniche televisive, si è recato a Genova con alcuni amici per filmare la contestazione. Proprio all'altezza di piazza Alimonda, dove era appena stato ucciso il giovane Carlo Giuliani, una carica delle forze dell'ordine lo costringe a retrocedere. Ma inciampa in una bancarella e cade a terra. Ora arriva il pestaggio. Poliziotti e carabinieri cominciano a contenderselo, gli mettono i ceppi: una mano nella manetta di un poliziotto, l'altra in quella di un carabiniere». Timothy li implora: «Non potete squartarmi». «Iniziano i pestaggi - dice con sofferenza il giornalista - in una caserma lo prendono a calci e pugni. Lo picchiano sulla schiena. Poi lo portano in carcere, a Pavia, in un cella di

isolamento. Ma in galera sono stati più umani rispetto ai carabinieri. Anzi gli stessi infermieri sono inorriditi davanti alle piaghe del mio ragazzo». Ormezzano intanto ignorava ancora quello che era capitato al figlio. «Venerdì, nella notte, arriva una telefonata dei carabinieri che mi comunicano che mio figlio è in arresto ma sta bene. Non aggiungono altro». Soltanto grazie all'aiuto di giornalisti amici il padre riesce a sapere dove si trova Timothy.

«Quando il magistrato lo ha interrogato le accuse di resistenza e lesione a pubblico ufficiale sono cadute a una a una e Timothy è stato completamente scagionato». Il ragazzo viene liberato, il padre commenta: «mio figlio ha otto punti al sopracciglio, un occhio tumefatto, il labbro rotto e la schiena manganellata, ma ha capito la pochezza di questa gente, che non ha saputo picchiare le giubbe nere, quelli non li hanno presi. Se la sono presa invece con ragazzi indefesi, come mio figlio. In carcere insieme a lui c'erano altri giovani che hanno subito la stessa sorte. Ora è pieno di mali, è tornato in ospedale per fare controlli. Appena avrà la perizia medica e il risultato delle lastre procederò penalmente contro queste persone».